

IN NOME  
DEI BARACCATI,  
OBIETTO.

---

Abitavo a shanghai, come veniva chiamata la fascia più bassa del Borghetto Latino, uno dei tanti raggruppamenti di baracche che da più di cento anni hanno accompagnato il modello di sviluppo scelto per la città di Roma da governi e amministrazioni.

Sorto per dare un'abitazione provvisoria ai sinistrati dell'ultima guerra, si era progressivamente accresciuto con una popolazione di braccianti agricoli e di operai non qualificati saliti dal meridione per cercare pane nella capitale.

Nel 1970, la situazione lavorativa registrava il 25% dei capifamiglia disoccupati; il 49% con un'occupazione saltuaria e solo il 26% con un'occupazione fissa. Il 25% delle donne sposate facevano le domestiche. L'edilizia, con gli alti e bassi del settore, era l'occupazione più comune, poichè gli uomini del Borghetto rifornivano il mercato della manovalanza generica. La raccolta del cartone che costava 14 lire al Kg, cioè 1400 al quintale, costituiva un'altra diffusa maniera per poter sopravvivere.

La scolarità dei capifamiglia registrava il 4% di analfabeti; il 47% con frequenza delle elementari inferiori; il 45% con licenza elementare. Tra le donne, il 25% erano analfabete, il 49% con scolarità elementare inferiore, il 23% con licenza elementare.

Il 37% dei ragazzi segnava dei ritardi più o meno gravi nella scuola dell'obbligo: testimonianza della cura con cui questi giovani baraccati venivano selezionati per andare ad ingrossare le file del lavoro minorile nei negozi e nelle piccole imprese artigiane. Con 48 ore di lavoro in maglieria, una bambina di 12 anni riusciva a guadagnare anche 3500 lire a settimana.

A buon diritto, si poteva chiamare il Borghetto Latino residuo bellico di cui questo nostro tempo di pace, non riusciva a sbarazzarsi in modo onorevole a distanza di trent'anni.

Qui, tra queste baracche, è nata la mia obiezione di coscienza. Non da un'analisi riflessa sull'esercito e sul difficile equilibrio internazionale incollato con i vari trattati di forza tra le varie superpotenze, ma da una scuola popolare, nata e cresciuta nell'esperienza quotidiana di sopprusi sociali, di ingiustizie, di un diffuso senso di inferiorità che si accompagna alla debolezza economica e sociale.

Il mio "no" al servizio militare è stato un esplicito voler dire basta, a quella vita da cani nella quale venivamo costretti con buona coscienza della patria e delle sue istituzioni. Era il rifiuto a prestarmi all'ultima beffa, al gioco di coloro che ci tenevano come riserva di caccia per il lavoro a basso costo.

Non vedevo un prima e un poi tra lo sfruttamento operato nei nostri confronti nella vita del Borghetto e il sistema di violenza che ci arruolava da anni e anni senza che i borghetti finissero.

Se la situazione degli sfruttati dopo il servizio militare restava come prima, fare il militare non poteva servire alla causa della liberazione.

La cartolina, con destinazione Palermo, mi giunse mentre stavano dando le case alla gente come all'affamato lo si ingozza di pane fino a soffocarlo, perchè muoia senza che possa chiedere più nulla.

L'assegnazione della casa si trasformò in una festa amara, periodo di umiliazione che subimmo da chi doveva darcela senza regalare nulla di suo. La crisi e le lotte interne alla giunta comunale ricadevano duramente sulle spalle della gente che doveva pagare per tutti.

Il dire "no" all'esercito in quel momento, creava degli spazi alla denuncia di un'esperienza drammatica che bisognava far conoscere, perchè non si ripettesse mai più per nessuno.

Dopo che un primo gruppo di famiglie, con incredibili avventure, era riuscito a trasferirsi nelle case assegnate, al Borghetto restarono, per

mancanza di alloggi, una quarantina di nuclei familiari, per lo più vecchi e persone sole. Senza luce e acqua, con i tombini dei pozzi neri scoperti dalle ruspe, in mezzo a cumuli di macerie delle altre baracche abbattute dal comune. L'opera di "risanamento" parziale, fu condotta tra l'indifferenza dei burocrati della quinta ripartizione che ci seppellivano tra quelle macerie, incuranti dei danni portati a chi restava e strafottenti di fronte alle nostre proteste. In altri tempi e in altri luoghi, questo modo di rendere un servizio alle classi meno colte e più disagiate si chiamava razzismo.

Quei mesi piombammo nella disperazione poichè non riuscivamo a trovare ascolto presso nessuno, neppure tra i giornali democratici di sinistra. Siccome si era strombazzato nei comunicati ufficiali, che il Borghetto Latino era stato risanato ( e questo una settimana prima che iniziassero i lavori), per tutti, il caso era chiuso e non poteva essere riaperto senza smascherare una clamorosa contraddizione: il cadavere di un vivo inquietava la buona coscienza di coloro che con accordi di vertice avevano speculato sul bisogno della gente dividendola e fregandola.

Inviammo anche una lettera al vicario di Roma, in quel tempo impegnato a criticare e censurare i tredici preti che avevano scritto la famosa "Lettera ai cristiani di Roma" sulla speculazione edilizia.

Mentre il Vicario condannava quei preti, noi sentivamo sulla nostra pelle quanto invece fossero giustificate le loro denunce.

Tra le baracche , ufficialmente risanate, continuammo a vivere ancor peggio di prima.

Dalle fotografie, scattate a ricordo di quella congiura, non si poteva distinguere la differenza con i villaggi bombardati nel Viet-nam. Con la sola differenza che noi eravamo costretti a vivere in tempo di pace tra quelle macerie diventate, con l'estate, insopportabili per il fetore dei pozzi neri, la polvere, i topi e gli insetti.

Intorno alle nostre restanti baracche gli abitanti della zona aprirono uno scarico di rifiuti.

Avevo sufficienti prove per convincermi che quella situazione era stata causata da un diffuso malgoverno e da un disprezzo più o meno esplicito dei diritti dei più deboli.

Protestare con l'obiezione, in queste condizioni, significava scegliere un modo reale di mettersi a difesa dei più deboli. Non ero contro la difesa della patria e dei cittadini: semplicemente cercavo di sapere da che parte si trovasse la patria da difendere e da quali avversari andasse difesa.

Volevo giustificare, in primo luogo a me stesso, perchè mi ripugnava fare il militare. Dopo un periodo di servizio vissuto in "quell'area sottoculturale", come il Borghetto veniva chiamato dai sociologi, se fossi partito militare mi pareva di accettare di fare terra bruciata tra me e una situazione di lotta ancora in corso.

Rileggendo ciò che scrissi in quel periodo non rinnego sostanzialmente nulla. Parlavo delle baracche di Roma, come frutto della violenza politica ed economica, come riserva per il lavoro di sfruttamento, per cui ~~ma~~ i motivi del mio rifiuto del servizio militare erano fondati nella realtà dei fatti, sia sul piano politico; sia su quello educativo; sia su quello ecclesiale, pur lasciando ad altri la piena libertà di pensare diversamente e di scegliere in conseguenza.

"Tutto l'ordinamento militare di una nazione è un mezzo potente con il quale la classe dei poveri viene convinta a pensare come la classe di chi li sfrutta e li comanda"; la "mentalità militare insegna a difendere il privilegio dei pochi a danno dei più".

"Contestare concretamente l'apparato militare è uno dei principali sforzi di conversione che noi cristiani dobbiamo fare per operare alla trasformazione della terra e rendere più credibile la nostra fede".

Le autorità che ci sfruttano, ripongono il loro coraggio sulla nostra paura di dissentire".

Sono alcune delle riflessioni che volevo comunicare ai miei amici del Borghetto. Cercavo in qualche modo di spiegarmi con loro perchè ritenevo giusto non fare il servizio militare.

In una successiva lettera aperta, inviata all'assessore all'edilizia popolare, preposto al dovere di risanare i borghetti della città, cercavo di chiarire la qualità della mia obiezione, quale era maturata in una situazione di emarginazione.

Pensavo l'obiezione come "solidarietà con tutte le scelte e i tentativi rivolti alla liberazione individuale e sociale dell'uomo".

"Restringerla al campo tradizionalmente più specifico dell'esercito e della guerra è ucciderla nella sua novità più dinamica e isolarla dall'interesse della massa che in questa situazione di pace fittizia, non sempre coglie il legame obbligato tra sfruttamento, violenza del capitale e guerra di potenza".

"La guerra è il culmine dei mali sociali, ma il male sociale persiste perchè è forte la logica del profitto, la cultura del consenso, la promozione della forza, la selezione degli uomini. C'è interdipendenza tra mali sociali e guerra".

Si trattava insomma di fondere l'obiezione militare con quella civile, il rifiuto e la protesta contro la violenza militare, con il rifiuto e la protesta nei confronti di un certo modo violento di gestire la vita sociale e politica secondo gli interessi di ristretti gruppi di privilegiati.

L'obiezione stimolata dalla realtà di un borghetto, mi convinceva della giustezza di affermare sempre e dovunque che la rifondazione della società di cui siamo alla ricerca, doveva essere ispirata a quei valori che venivano negati dall'esistenza dei borghetti e che il semplice buon senso della gente reclamava imperiosamente.

L'obiezione è "un'alternativa che compete anche all'analfabeta, all'operaio, allo sfruttato in genere".

Riappropriarsi del diritto di scegliere la propria vita e la propria collocazione sociale da parte delle grandi masse "prepara un popolo

ingovernabile con la violenza, più unito di un partito, più grande della patria".

Siccome i governi continuano a privilegiare le spese militari, nei confronti di quelle con finalità sociali, è giustificato pensare che "i governi - al di là delle dichiarazioni di comodo - non hanno volontà di pace, ma di spartirsi potere e profitti, basandosi su equilibri di potenza".

Queste pagine, scritte ad un deputato, erano ancor più destinate "alla gente di borgata, alle scuole o doposcuola popolari che dovrebbero unificare la loro controcultura attorno ai diritti dell'uomo e ai suoi valori per umanizzare il futuro che ci stiamo costruendo".

In occasione del processo davanti al Tribunale militare di Roma, mi giunse un fascicolo sull'obiezione composto da un gruppo di ragazzi del Meridione. Nei disegni elementari e nelle letterine cariche di errori ortografici di quei bambini della scuola popolare di Nocera,

mi ritrovavo con piacere, poichè, nonostante tutto, avevo una riprova che con l'obiezione non mi ero staccato dalla gente, ma mi ritrovavo ancor più dalla sua parte. E quei bambini lo testimoniavano con forza.

"Sei andato in carcere - scriveva Angelina - per non fare il servizio militare, per non imparare a uccidere e non vuoi come il governo spende i soldi per le armi che non si spendono per le case, nè per ospedali, nè per le scuole, nè per il lavoro. Nelle borgate e nei borghetti gli operai lottano per il lavoro, le case e per i figli".

"Sei andato in carcere - aggiungeva Antonio - per fa capire agli operai che devono lottare per non dare ragione a quelli che sfruttano. Io sono d'accordo con te. Io farò politica assieme a te, e aiuterò quelli che ne hanno bisogno e non hanno una casa".

"Nelle borgate e nei borghetti tu sai come si lotta per le case, il lavoro, i figli. Il militare si imparano sempre a dire signorsi e uno che va a fare il militare ~~quando~~ poi quando torna è povero e perde anche il suo lavoro. Insegnare a scrivere ai baraccati e agli operai

- concludeva Silvana - questo è il vero servizio per la patria".

Lo stretto collegamento tra sfruttamento sul lavoro e sfruttamento nel servizio militare era diventata così l'idea di molte persone che vedevano nella naia uno dei tanti servizi semigratuiti che la classe operaia è stata costretta, come per dovere ereditato dalla natura, ad accettare di rendere alla classe padronale.

Sul calar della sera, al termine di un'inchiesta sulle condizioni disumane, condotta nel quartiere di Nuova Ostia, ho incontrato un bersagliere in congedo, con tanto di piume sul cappello e una piccola valigia in mano. La polvere della strada aveva scolorito un poco il suo grigio-verde. Era partito militare quando la sua famiglia si trovava ancora nei borghetti. Ora tornava in un nuovo ghetto, costruito a cemento e mattoni, dove, quando si fa buio, per le strade senza asfalto, non si accendono le luci perchè mancano. La sua divisa, il suo servizio non gli avevano dato nessun diritto e non avevano cambiato nulla della situazione reale della vita propria e dei suoi amici baraccati. Per lui, povero, si era trattato di una specie di tempo di emigrazione senza guadagno.

Dal mio primo rifiuto all'esercito, motivato all'interno di una situazione di emarginazione, è passato del tempo, ma costato che resta ancora valido perchè le premesse dell'ingiustizia e della disuguaglianza sociale non si sono attenuate, ma si sono solamente trasformate.

I cappellani militari, generalmente ostili anni addietro all'obiezione, in un recente convegno hanno riconosciuto, dieci anni dopo il concilio, il valore morale dell'obiezione di coscienza, ma non hanno mutato il loro atteggiamento di collaborazione con una struttura militare che è in contraddizione con la pace.

Non basta, sul piano ecclesiale, aggiornare le apparenze e le cose che contano poco per dire che la conversione è avvenuta. Nessuno pretende un cambiamento dalla notte al giorno, ma è già possibile giudicare la direzione verso cui il rinnovamento è avviato. E a me pare che alla gente, specie più povera e meno fortunata, la chiesa voglia continuare a far del bene, invece di riconoscerla a pieno titolo nella sua comunione, facendola valere al suo interno e nelle sue decisioni.

Sul piano strettamente politico e militare i problemi dell'esercito sono diventati più complessi. Di fronte ad essi, ci si chiede in che misura resti ancora funzionale l'obiezione di coscienza per contrastare la militarizzazione della società che si va realizzando in maniera indolore. Oggi sono cresciuti sia la qualità sia il numero delle forze che finalmente hanno scoperto l'importanza di portare l'analisi sulle strutture delle forze armate. Ma da questo progresso, l'obiezione rischia un nuovo processo di emarginazione perchè si continua da più parti a ritenerla piuttosto come una deviazione che come un momento concreto della causa rivoluzionaria.

Sono del parere che, nonostante tutto, vada ricercato l'obiettivo minimo che possa unire le forze popolari nella lotta contro il nuovo militarismo e ciò, forse, è possibile puntando la dinamica dell'obiezione molto più sul terreno sociale e nel mondo del lavoro che nella pura contrapposizione frontale con la struttura militare, dove fino a quando la cultura ereditaria sarà più forte, non ci potrà essere un facile terreno d'incontro con larghe fasce della popolazione.

Se la militarizzazione sta diventando un modello di sviluppo alternativo fatto digerire alla gente tra le maglie della tecnocrazia e dei vari tipi di società opulente, anche l'obiezione deve rafforzarsi sul terreno civile e sociale: non basta più dire "no" solo all'esercito, ma bisogna dirlo sempre parallelamente per l'organizzazione del lavoro, per la distribuzione della ricchezza, per il tipo di cultura e di scuola, per il tentativo, portato avanti sotto varie forme ed etichette, di impedire alla classe operaia, di diventare artefice della propria storia.

Per le grandi forze della sinistra, l'obiezione di coscienza potrebbe oggi rappresentare uno stimolo per non farsi coinvolgere nella logica della classe dominante e nel suo modello di fare società.

Quando la lotta per il riconoscimento dell'obiezione era più dura e vivace, mi sono trovato in una fabbrica occupata, l'Aerostatica, a parlare di antimilitarismo ad operai che da mesi difendevano a denti stretti il



loro diritto al lavoro. Francamente mi ritrovavo con poche cose da dire sopra l'obiezione alla vita militare, quando lì non era permesso semplicemente vivere. In quella circostanza bisognava puntare il dito sul datore di lavoro che si manifestava come l'oppressore immediato. L'oppressione avrebbe potuto accomunarci poichè il padrone era lo stesso: quello della forza lavoro e quello della forza militare.

A distanza di qualche anno da quei primi tentativi di legare l'obiezione di coscienza alla causa sociale delle masse operaie e contadine, qualche progresso è stato compiuto.

Lo spazio per realizzare un obiettivo del genere oggi è dato anche dal servizio civile alternativo a quello militare che può diventare un'utile occasione di contribuire ad allargare la presa di coscienza della gente sopra le varie condizioni di essere sfruttati ed emarginati. Il servizio civile può diventare cioè un momento della più generale lotta di classe. Così l'hanno inteso i primi obiettori: non un estraniarsi dalla collettività, ma un collaborare alla sua presa di coscienza nei confronti di una mentalità autoritaria e militarista come quella stessa che anima i responsabili dei bassi salari, dell'insufficienza dei servizi e di ogni altro tipo di sfruttamento e di emarginazione.

Tra le baracche, siccome la parola suonava piuttosto difficile ai miei amici, avevo iniziato a chiamare l'obiezione, "libertà di coscienza per qualcosa da fare".

Il lavoro politico scoperto nelle scuole popolari da don Milani in poi, è la presa di coscienza in comune di una situazione di sfruttamento e di emarginazione e lo studio dei mezzi per uscirne insieme.

L'obiezione di coscienza diventava in questo contesto, un momento forte <sup>in cui</sup> di far passare alla pratica questa coscienza di liberazione maturata in comune. I principi di liberazione venivano ~~tradotti~~ incarnati nelle concrete condizioni storiche nelle quali si veniva coinvolti.

La libertà di coscienza andava tradotta in opere di liberazione. Esercitare la libertà di coscienza di fronte all'esercito, risultava un contributo alla liberazione della gente, uno stimolo a riappropriarsi della lotta per la loro casa, per il loro lavoro, della stessa libertà di decidere della propria vita e del proprio futuro.

Ancor oggi l'obiezione di coscienza resta una proposta politica di una cosa possibile che sprona ad elaborare un progetto di società la cui riuscita non si scommette sulla pelle degli altri, ma sulla nostra, giocata a fianco a fianco con gli ultimi della storia.

carlo di cicco